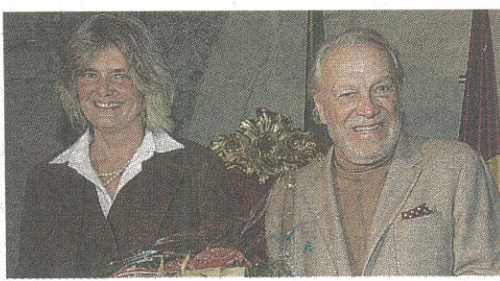




**A Venezia**  
L'attore con Anna Proclemer (1923 - 2013), attrice a cui fu legato, nel 1969 a Venezia



**Il matrimonio**  
Giorgio Albertazzi con Pia de' Tolomei il giorno del matrimonio: la coppia si è sposata il 12 dicembre 2007



**Ballerino**  
Un tango con Elena Coniglio a «Ballando con le Stelle», il talent di Rai1 condotto da Milly Carlucci

**Il commento**

# La Repubblica di Salò, il mito di D'Annunzio e la passione per la boxe

di Aldo Cazzullo

**A**veva più di novant'anni e si era appena sposato. Una sola domanda lo faceva inalberare: Salò. «Di cosa dovrei pentirmi? Non amo il pentimento, un sentimento cattolico che disprezzo. Perché «dalla parte sbagliata»? Perché era la parte perdente?». Non c'è proprio nulla che le pesa? Neppure l'accusa di aver fucilato? «Una cosa che mi pesa c'è: aver sentito talora la mia scelta per la Repubblica sociale, che mai rinnegherò, come un freno per fare sino in fondo quel che avrei voluto, a fianco della sinistra. Voltare gabbana, mai. Le stesse cose che mi avevano spinto a Salò, l'anticlericalismo, l'istinto dell'anarchia e della libertà, nel dopoguerra mi spingevano a impegnarmi con la sinistra».

Allora provavi a insistere: lasci stare la sinistra e del dopoguerra, mi parli del 1943. E lui, fierissimo: «Per chi come me leggeva Salgari e l'Avventuroso, all'astuzia di Ulisse preferiva la forza di Achille, era cresciuto nel mito di Baracca e di D'Annunzio, dei trasvolatori dell'Atlantico e dei calciatori bicampioni del mondo, il fellone era Badoglio che scappava. Che ha senso ricordare oggi: la parte legale non era quella? Per chi come me aveva il mito non tanto del Duce ma di Ettore Muti ucciso dai badogliani, di Italo Balbo abbattuto nel cielo della Sirte, degli eroi della Folgore disfatti a Birel Gobi, la «parte legale», l'Italia, era quella. E io ho combattuto per l'Italia». «Da ragazzo ero innamorato di zia Livia, la sorella di mia madre, sposata con zio Alfio. Gli chiedevo: zio, cos'è il fascismo? Rispondeva: il fascismo è l'Italia. Dopo il 25 luglio 1943 e l'arresto del

Duce andarono a prenderlo in quattro, lui aveva una rivoltella in tasca ma non la usò, lo massacrarono di botte, agonizzò per giorni sputando a pezzi i polmoni. Io avevo 18 anni, tiravo di boxe, ero forte e veloce. Partigiani in giro non ce n'erano, e devo dire che non ne ho mai visti, se non nella primavera del '45. Non voglio generalizzare, ma certo molti divennero partigiani in quanto renitenti». «Io però non ho fucilato nessuno. Non sapevo nulla dei campi di sterminio ma già allora non avevo simpatia per i tedeschi, pur discendendo da una famiglia di lanzichenecchi scesi dalla Pomerania; semmai, per gli americani. Ma non è vero che fossimo sottomessi ai nazisti. Tenevamo una piccola parte del fronte, lungo il Foglia, pressati dai polacchi di Anders e dalla Quinta Armata. Una notte passai le linee per andare a salutare i miei a Firenze; avrei potuto

restare ma prevalse il senso di lealtà. Tornai. Qualche giorno dopo i tedeschi ci consegnano due disertori, addestrati in Germania, inquadrati nell'esercito della Rsi, fuggiti e ripresi. Avrebbero potuto fucilarli subito. Invece li processarono. Uno fu assolto, l'altro condannato a morte. Tergiversammo, nella speranza di risparmiarlo. Il comandante del reggimento, Zuccari, ordinò: o lui, o voi. Il plotone d'esecuzione fu comandato da un maresciallo, mi pare si chiamasse Manca. Io non ebbi un ruolo, però c'ero, come sottotenente ero il più alto in grado: il comandante della compagnia era ferito, il sostituto assente. Al processo per salvarmi spostai la data della mia incursione a Firenze. In seguito ho riconosciuto che quel giorno ero lì. Ma questo non fa di me un fucilatore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'intervista**

## «Lui Goldoni, io Molière ma sempre grandi amici Mi ha detto: ci rivediamo»

Dario Fo: si presentò dicendo di essere un anarchico

**«L**o so, suona strano dire «non me l'aspettavo» quando chi se ne va ha passato i 90 anni. Eppure è così. La morte di Giorgio mi ha colto impreparato».

Triste risveglio quello di ieri per Dario Fo. La sera prima il trionfale ritorno in scena a Milano con *Mistero Buffo*, poche ore dopo la notizia che l'amico di una vita non c'era più.

**Quando l'aveva sentito l'ultima volta?**

«Pochi giorni fa, aveva la voce un po' affaticata ma lo spiritaccio era quello di sempre. Ci siamo scambiati qualche battuta sulle nostre venerande età. Una volta quelli come noi li abbattavano, ha riso. Ma noi non ci abbatte nessuno, ho risposto. Era il nostro «joke», un modo di scherzare con la morte. Ci siamo lasciati con la promessa di rivederci presto. Volevamo riprendere il nostro dialogo teatrale interrotto».

**Quel lungo viaggio nel teatro italiano che vi ha visto in coppia nei cicli Rai di «Palcoscenico».**

«Ci siamo divertiti, abbiamo messo insieme le nostre esperienze. Io il grande teatro popolare, i comici dell'Arte, le maschere, Ruzante e Molière... Giorgio il grande teatro classico, dai greci a Shakespeare a Goldoni. Un dialogo fitto, a volte vivace, che ci ha fatti arrivare fino al '700. Mancavano l'800 e il '900. L'impegno era di affrontarli insieme».

**Due mostri sacri su strade diametralmente opposte, il teatro borghese e il teatro rivoluzionario.**

«Uno scontro-incontro interessante. Eravamo lontani su molte cose, dalla politica alla cultura, eppure siamo stati sempre curiosi l'uno dell'altro. Lui così intelligente, colto, provocatore. L'idea di stuzzicarsi, di sfidarsi sulle idee, era un invito a nozze».



**Un esercizio che richiede complicità di lunga data.**

«Quando ci siamo conosciuti, per un programma Rai di diretta teatrale, io avevo 20 anni, Giorgio tre di più. Piaceva, Albertazzi, fondamentalmente anarchico, si presentò lui. Piacere Fo, replicai io, anarchico da capo a piedi. C'era del vero. Quel gusto per un'irriverente libertà ci ha uniti al di là di ogni divergenza».

**Anche se entrambi siete finiti nella Repubblica Sociale.**

«Con una differenza di fondo. Io l'ho fatto perché costretto dagli eventi, per non finire deportato in Germania, lui invece si è arruolato volontario. E anche in seguito ha dimostrato simpatie per la destra. Ma non credo sia mai stato fascista. Certe sue sparate sapevano di provocazione estetizzante. Il suo vero impegno è stato su tutt'altro fronte, quello dei diritti civili, a fianco dei radicali».

**Insomma, voleva essere alla ribalta, nella vita come nel teatro.**

«Era un prim'attore. In questo eravamo diversi. La sua passione era il teatro per il teatro. Mentre io l'ho sempre considerato un mezzo per intervenire sulla realtà».

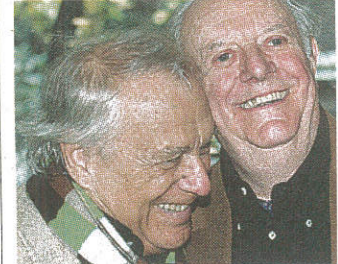
**Tra i suoi spettacoli quale ricorda con più intensità?**

«L'*Amleto*. Lui era straordinario, coinvolgente e mai compiaciuto. Lo dico con cognizione di causa perché è un testo che conosco bene, che uso spesso nelle mie lezioni per spiegare come Shakespea-

re applicasse i meccanismi della Commedia dell'Arte. Se io *Amleto* lo facevo a pezzi per fini didattici, Giorgio si calava nella sua anima».

**Finché i vostri destini a teatrali si sono incrociati.**

«Complice Franca Rame. Per lei Giorgio ha firmato due regie, *La professione della signora Warren* di Shaw e poi un mio testo, *Il diavolo con le zinne*, dove lui era anche in scena con Franca. Ricordo bene quello spettacolo perché stavano recitando al Carcano di Milano quando arrivò la noti-



zia del mio Nobel. E io mi precipitai a teatro a festeggiare con loro. Ma poi, alla fine, Giorgio e io uno Shakespeare l'abbiamo fatto davvero».

**Possibile?**

«Verissimo. Al Globe di Roma, un *Enrico V* riscritto insieme. Lui nel ruolo del re inglese, io in quello del soldato Bates. Il confronto era sulla guerra, un grande affare per i potenti, una sventura per i poveracci. Tesi su cui entrambi eravamo perfettamente d'accordo».

Giuseppina Manin  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ex compagna D'Abbraccio: ferirci? Non ci siamo riusciti

**ROMA** «Noi sfidiamo i presagi. C'è una speciale provvidenza nella caduta di un passero. Se è ora, non è a venire. Se non è a venire, sarà ora. Sia come sia». Se lo ricorda così, Mariangela D'Abbraccio: seduto sulla sedia a rotelle mentre recita questi versi dell'*Amleto*.

«Lo andavo spesso a trovare negli ultimi giorni in Toscana — racconta l'attrice che è stata legata a Giorgio Albertazzi e aveva recitato con lui anche negli ultimi tempi —. Non era abbattuto ma il suo cuore era stanco, perché non si risparmiava mai». Era uno che mordeva la vita. «La sua più bella foto era proprio un suo primo piano dove faceva il verso di ruggire. Sì, era un leone e guardava la morte con gli occhi aper-



**Il carattere**  
Voleva essere al centro dell'interesse altrui Non sopportava di passare inosservato

ti». Un maestro di vita e di teatro, che sapeva anche colpire duro «perché capiva qual era il tuo lato debole, il tuo problema psicologico e, se necessario, ti colpiva proprio lì. Ma non c'era niente di premeditato, nessuna bassezza. Lui volava sempre alto e ti sfidava».

Era un narciso. «Molto sensibile alle lusinghe, ai complimenti». Un insicuro? «Bisognoso di conferme, voleva essere al centro dell'interesse altrui, non sopportava di passare inosservato». Fragile? «Vulnerabile, come un po' tutti noi attori: era facile ferirlo». E Mariangela lo ha mai ferito? «Non abbiamo fatto in tempo a ferirci: né io, né lui. Il nostro rapporto personale è finito prima che questo potesse accadere. Poi

**Insieme**  
Giorgio Albertazzi con l'attrice e cantante Mariangela D'Abbraccio (54 anni), per molti anni compagna di vita e di scena dell'attore di Fiesole. Nel 2015 avevano portato in scena «Borges /Piazzolla». Sopra, Albertazzi con Dario Fo (90)

siamo rimasti sempre legati». Fino al ritorno in scena insieme, per recitare nello spettacolo su Borges e Piazzolla. «Era già molto affaticato. Ad ogni replica, che abbiamo fatto in giro per l'Italia, mi dicevo stasera non ce la farà. Invece ogni volta mi stupiva: entrava in scena e diventava un altro, era una lotta con se stesso».

Un mattatore fino alla fine. «Un attore che ha avuto la fortuna-sfortuna di vivere troppo a lungo, sbattendosi in tournée sfiancanti: trovo scandaloso che le istituzioni non gli abbiano mai messo a disposizione una «casa teatrale» dove fermarsi e lavorare in pace». L'ultimo giorno che Mariangela lo ha visto, voleva parlare di teatro. «Mi chiedeva della *Filumena Marturano* che devo interpretare con Liliana Cavani. Non me la sentivo di parlare di me e lui mi ha rimproverato, dicendomi «Non mi dici niente delle prove? Sto qua ad ascoltarti e non mi parli di teatro?». Poi si è quietato, era cosciente di ciò che gli stava accadendo, ha guardato la luce del sole dicendo che era bella, poi ha aggiunto: «È questione di tempo»».

Emilia Costantini  
© RIPRODUZIONE RISERVATA